

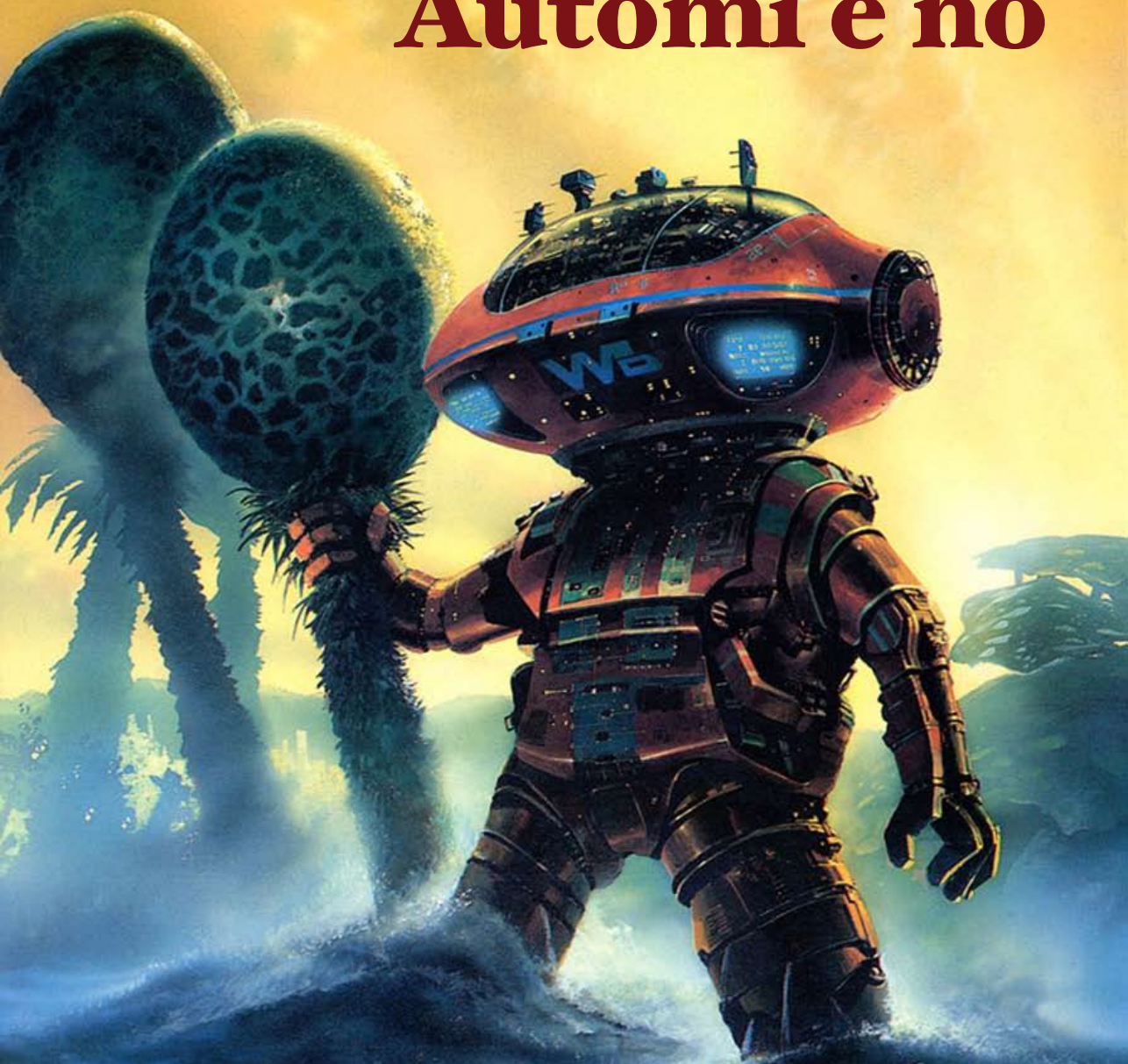
CITY

www.clubcity.info

**circolo
d'immaginazione**

RETROSPETTIVA

Automi e no



CITY

**circolo
d'immaginazione**

La tematica robotica è sempre stata uno degli argomenti più trattati nella fantascienza. Negli anni '80 erano ancora pochi gli esempi reali di "miniaturizzazione" dei componenti elettronici. Pensiamo che Asimov era costretto, per aumentare la capacità memonica di un computer, a fornirgli dimensioni gigantesche.

Massimo Ceccarelli propose questo saggio toccando vari aspetti, che scopriamo nella lettura, partono dalla creazione dell'automa e arrivano all'ideazione di un soggetto "costruito" biologicamente. Massimo pone delle domande la cui risposta non è solo nelle sue argomentazioni ma è, e questo lo fa diventare molto interessante, un momento di riflessione sulla scienza, la tecnologia, la filogenesi, l'individualità umana, la logica e persino, nel finale, con un accenno all'anima, anche di quelli che ora chiamiamo cyborg.

RETROSPETTIVA

Automi e no di Massimo Ceccarelli

da City fanzine,
anno III, gennaio 1984, n.15

Immagine di copertina: illustrazione di Chris Foss per il romanzo *The Robots of Dawn* di Isaac Asimov.

Illustrazioni interne: Victor Togliani, Hajime Sorayama, 3D-Art.

Automi e noi

di Massimo Ceccarelli

da City fanzine,
anno III, gennaio 1984, n.15

Il problema del rapporto tra uomini e macchine ha sempre ricoperto un ampio spazio all'interno delle tematiche fantascientifiche di tutti i tempi.

Un rapporto particolare, direi privilegiato, è quello che lega i personaggi di molte opere a un tipo di macchine ben specifico: gli automi o, come più spesso vengono chiamati, i robots.

E non possiamo non ricordare, d'altra parte, tutti i casi in cui l'automa o gli automi sono o si identificano con i protagonisti.

Obbiettivo di questo saggio è quello di mettere a fuoco alcune implicazioni di questo rapporto, anche alla luce delle recenti acquisizioni in vari campi della scienza. Infatti, per quanto la fantascienza non possa e non debba in alcun modo essere ridotta a mera narrativa di anticipazione, tuttavia è giocoforza concordare, almeno parzialmente, con chi afferma che molti temi, fino a qualche tempo prima appannaggio esclusivo di essa, si sono venuti via via tramutando in realtà oggettiva con implicazioni determinanti anche per la nostra vita quotidiana.

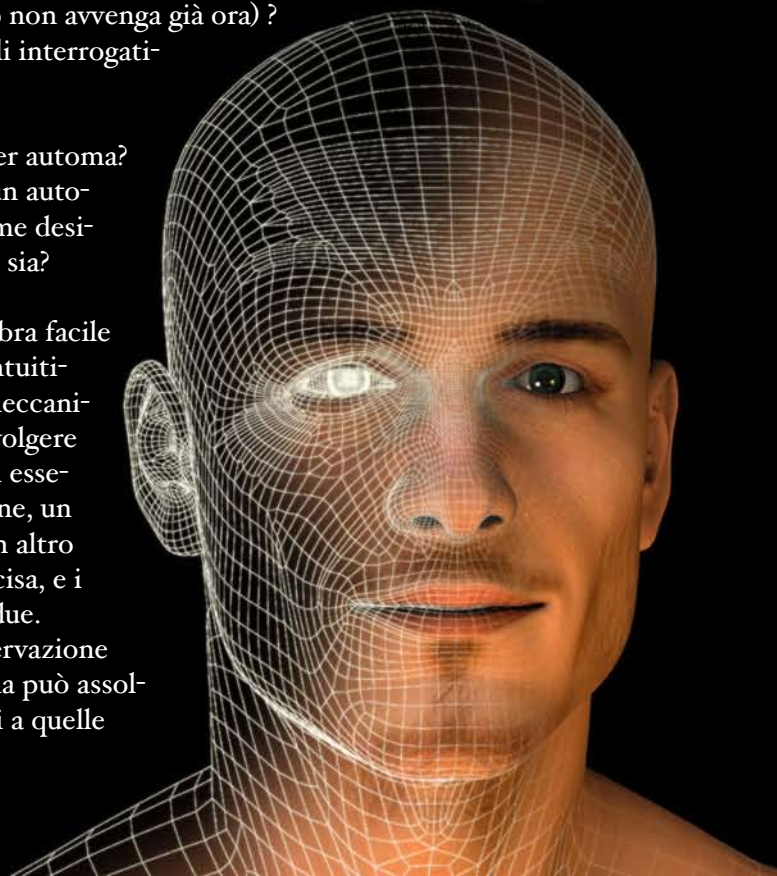
E come, allora, si possono far collimare o, quanto meno, mettere a confronto le intuizioni di scrittori e registi, con la realtà di macchine pensanti, deambulanti e parlanti, o comunque agenti, con la quale saremo fra breve costretti a misurarci (ammesso che ciò non avvenga già ora)?

Due sono essenzialmente gli interrogativi che sembrano emergere:

1. Che cosa intendiamo per automa?
2. Cosa desideriamo che un automa faccia, o meglio, come desideriamo che un automa sia?

Al primo interrogativo sembra facile poter rispondere, almeno intuitivamente: un automa è un meccanismo complesso capace di svolgere alcuni compiti in vece di un essere umano. Questa definizione, un tantino libresca, soffre di un altro difetto: è tutt'altro che precisa, e i motivi di ciò sono almeno due.

Il primo scaturisce dall'osservazione che, se è vero che un automa può assolvere a funzioni paragonabili a quelle





di un essere umano, è altrettanto vero che esso può, in certi casi, spingersi notevolmente oltre i limiti meccanici dell'organismo umano, ad esempio sollevando comodamente pesi dell'ordine di vari quintali. Il secondo motivo risulta, in un certo senso, opposto al primo. Un automa non può, almeno allo stato attuale della tecnologia, sostituire o superare il suo costruttore in attività creative, come la composizione di un brano musicale o l'ideazione di una struttura architettonica.

Una certa attività ideativa è però possibile riconoscere nei riguardi dei risultati ottenuti dai calcolatori dell'ultima generazione, e non si può ragionevolmente escludere che tale capacità non venga esaltata nei calcolatori del futuro, anzi, molti indizi depongono a favore di questa ipotesi. L'avverarsi di essa sembra comunque essere collegato alla necessità di programmare i calcolatori in modo "euristico". Per comprendere il valore di questo termine è gioco forza rifarsi ad alcune osservazioni di psicologia umana.

Quando un essere umano compie una qualunque azione, lo fa spesso in un modo che noi definiamo "irrazionale", ma anche quando egli agisce seguendo processi mentali che noi definiamo "logici", la motivazione che noi troviamo a monte, il *primum movens*, è quasi sempre "irrazionale" o "arazionale".

Facciamo un esempio: prendiamo il caso (non più tanto frequente, invero), di un giovanotto che voglia regalare un mazzo di fiori, si recasse dal giornalaio, noi non esiteremo a definire il suo atteggiamento come "irrazionale" o "illogico" mentre, se il giovanotto entra in un negozio di fiori, noi definiamo questo secondo comportamento "consequenziale" o "logico".

Un'analisi di tal genere tende ad occultare totalmente l'assurdità (almeno apparente), insita nel desiderio di regalare fiori ad un essere umano di sesso diverso. Ma perché il giovanotto desidera regalare dei fiori alla ragazza? In fondo, al nostro amico preme accattivarsi la benevolenza, l'attenzione, in una parola l'amore della ragazza. E questo, checché se ne dica, ha come fine ultimo, magari sepolto nell'inconscio, la riproduzione del giovanotto. Si potrebbe obiettare che la maggior parte delle volte, i ragazzi e le ragazze non hanno nessun desiderio che dalla loro unione salti fuori un altro essere umano; ma l'impulso che anima ambedue, è comunque generato da strutture nervose e ghiandolari che l'evoluzione biologica ha selezionate e perfezionate per assicurare la continuazione della specie.

Paradossalmente, quindi, (come fa affermare Hoyle, nel suo celebre romanzo *LA NUVOLO NERA*¹, al medico che è chiamato a rispondere a una domanda espressa dall'essere intelligente che vive nella nuvola di materia interstellare) la sopravvivenza dell'uomo, come specie, è legata direttamente alla sua irrazionalità.

Avviene però che, per una complessa serie di motivi sociali, economici e culturali la maggior parte di noi "investa" di un interesse simile a quello che prova (o che dovrebbe provare) verso cose basilari, come il cibo ed il sesso, altri oggetti. Da questa sorta di "perversione" scaturisce in gran parte la necessità, che spesso avvertiamo, di dedicarci ad un compito, ad un'attività, dando il meglio di noi stessi.

Ed è proprio in queste occasioni che viene massimamente valorizzata l'unità creatrice e ideativa del nostro cervello. Perché un uomo inventi qualcosa, o scopra qualcosa, o generi un'opera d'arte, egli non ha solo bisogno di un cervello adatto dal punto di vista razionale, ma anche di una pulsione che lo indirizzi, che lo spinga, appunto, a chiedersi il perché delle cose, per giungere infine ad una risposta.

Ritornando ai calcolatori, appare evidente che per ottenere una creatività comparabile con quella posseduta dalla mente umana, si renderà probabilmente necessario fornire ad essi la capacità di porsi domande (capacità euristica); ma affinché essi se le pongano, sarà necessario dotarli di strutture emotive, comparabili cioè, ai circuiti che nel cervello dell'uomo generano cose come l'amore, l'affetto, la tenerezza, la paura e l'odio.

La fantascienza offre alcuni esempi delle possibili conseguenze di quanto abbiamo appena detto; il più conosciuto è senz'altro quello di HAL 9000, l'elaboratore elettronico di *2001 ODISSEA NELLO SPAZIO*². Non mi dilungherò su questo argomento, rimandando il lettore ad un saggio specifico da me redatto per il numero undici di *SF...ERE*³.

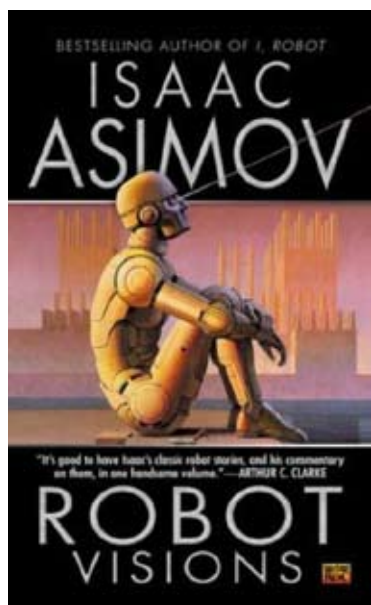
Quello che ci preme sottolineare è che sembrerebbe possibile, in base ai dati che siamo venuti enumerando, dotare un automa di un cervello elettronico capace di svolgere funzioni creative.

Sembrerebbe, ma forse non è.

Un automa deve, per assolvere a compiti simili a quelli di un essere umano, avere dimensioni (e, in parte, una forma) comparabili a quelle di un essere umano. Un robot che pesasse più di una tonnellata metterebbe in serio pericolo la resistenza dei pavimenti dello stabile in cui dovesse essere impiegato. Così pure è inimmaginabile un automa alto più



- 1 *The Black Cloud*, 1957 - trad. Ital. "La nuvola nera" Feltrinelli UE 326, 1960 (trad. Luciano Bianciardi).
- 2 Interessante la pagina su HAL 9000 dedicata da [Wikipedia](#).
- 3 *Sf.ere* rivista prodotta da A.N.A.SF/Roma (cur. Gianni Pilo). Nel numero citato (aprile 1980) intitolato "Arthur C. Clarke" Massimo Ceccarelli tratta proprio il comportamento di HAL 9000.



di due metri.

Ovviamente queste limitazioni non sarebbero così pressanti se gli automi lavorassero all'aperto o in ambienti adatti alle loro dimensioni, e si possono senz'altro prevedere robots giganteschi che esplorino pazientemente superfici planetarie inaccessibili all'uomo, ma si tratterebbe comunque solo di alcuni casi particolari.

In questa situazione, il volume interno che un automa di dimensioni "umanizzate" potrebbe offrire ai progettisti per alloggiare il cervello elettronico incaricato di guidarlo, non potrebbe necessariamente superare qualche decina di decimetri cubi (o litri, come più vi piace).

Allo stato attuale delle tecnologie dei computers, un calcolatore di queste dimensioni non potrebbe esprimere nemmeno un millesimo della capacità integrativa e di memoria di un cervello umano; e questa capacità sarebbe probabilmente e necessariamente indirizzata quasi per intero al controllo del "corpo" dell'automa, senza lasciare spazio per attività ideative. Anche applicando tecnologie più avanzate, come circuiti a superconduttività e ad effetto Josephson⁴ non sarebbe possibile, per motivi di carattere tecnico, incrementare la capacità del calcolatore oltre un fattore dieci.

Rimarrebbe dunque da coprire, per avvicinarsi alla complessità di un encefalo di Homo Sapiens, un intervallo di due ordini di grandezza.

Gli studi intrapresi in questo campo sembrano avere definitivamente evidenziato che questi risultati non sono raggiungibili con tecnologie di tipo "elettronico"; per costituire un computer che a parità di volume, possieda le stesse capacità del nostro cervello, si dovrà ricorrere probabilmente a strutture basate su interazioni molecolari.

Ma il nostro cervello funziona già in base a interazioni molecolari!

Insomma il corpo del primo automa capace di emulare un uomo in quelle funzioni che noi consideriamo abitualmente appannaggio esclusivo di questo bipede implume, sarà di metallo o di plastica, ma il suo cervello sarà, sotto tutti gli aspetti, molto più simile al nostro di quanto lo saranno le sue membra a paragone delle nostre.

E allora perché non compiere un ulteriore passaggio e progettare un automa indistinguibile da un essere umano, rendendo realmente realtà l'intuizione di tanti autori di fantascienza?

In fondo le opere robotiche di Asimov⁵ e di altri ci hanno

4 Brian D. Josephson, premio nobel per la fisica nel 1973. Per conoscere l'effetto Josephson vedi [Wikipedia](#).

5 Interessante l'articolo di Salvatore Proietti "Speciale lo robot" edito da [fantascienza.com](#) che parla dell'evolversi dell'interesse di Asimov sulla tematica robotica.

abituati all'idea di automi eccezionali che assommano tutte le qualità degli esseri umani (compreso l'aspetto esterno), presentando in più quelle proprie di una macchina.

Ma di nuovo si affaccia la domanda: è possibile, almeno da un punto di vista teorico, tutto ciò? In effetti, per creare una copia indistinguibile di un uomo (o di una donna), è necessario affrontare almeno due ordini di problemi.

Il primo nasce dalla considerazione che, pur dando per scontata la conclusione precedente, e cioè che sia possibile costruire un automa dotato di capacità creative, questo non implica necessariamente che la restante attività mentale dell'automa sia indistinguibile da quella di un essere umano. Perché ciò avvenisse sarebbe necessario che nel computer organico a cui prima accennavamo fossero introdotti, sia i dati relativi ai rapporti sociali tra esseri umani, sia, e la cosa presenterebbe risvolti drammatici, i dati relativi ad un passato da essere umano.

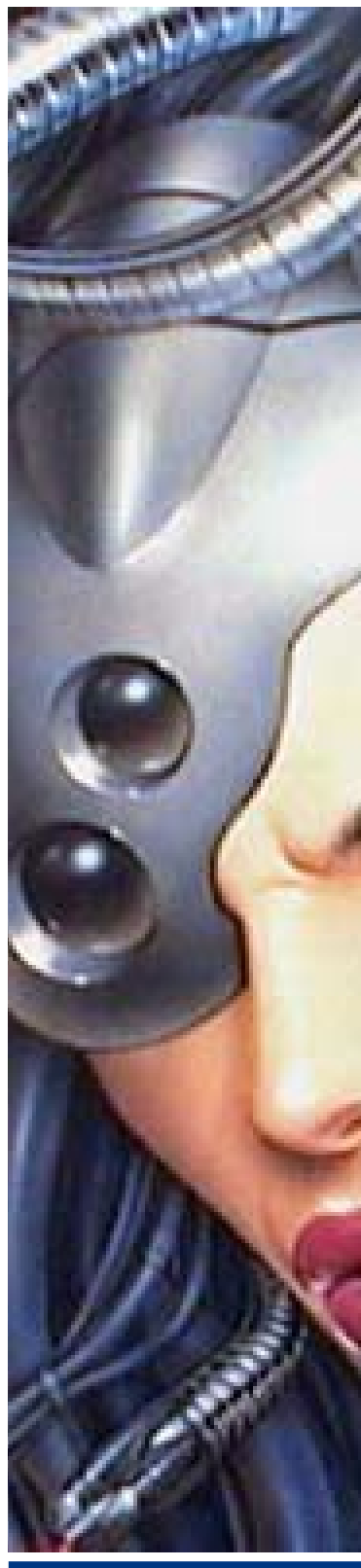
L'introduzione di un "vissuto esistenziale" nel cervello di un robot, oltre a dar origine a problemi tecnici di dimensioni colossali, porrebbe i ricercatori tra le corna di due grossi dilemmi. Un dilemma sarebbe rappresentato dalla necessità di scegliere tra l'introduzione, o meglio, l'impianto, di un vissuto esistenziale fittizio, e la trasposizione di un vissuto esistenziale reale.

Nel primo caso, pur ammettendo di riuscire a strutturare un "vissuto autoc coerente" (privo cioè di contraddizioni interne), dato che l'automa si troverebbe ad agire nella realtà che, almeno in parte, è rappresentata nel vissuto in modo distorto, prima o poi si aprirebbero (o si scoprirebbero) contraddizioni sempre più gravi tra la realtà medesima e i dati del vissuto.

Nel secondo caso, quello relativo ad un vissuto esistenziale reale, sarebbe giocoforza procurarselo dalle strutture mnemoniche di un cervello umano. Il soggetto da cui trarre i dati dovrebbe essere però deceduto o (più probabilmente), sul punto di trapassare; in caso contrario si finirebbe per avere due persone che vivono nella medesima società possedendo gli stessi ricordi (e non solo quelli, ma ne parleremo più oltre), e ciò porterebbe a gravi squilibri.

In alternativa, l'idea di utilizzare i dati tratti dalla memoria di un soggetto isolato stabilmente dal tessuto sociale, sembra scarsamente attuabile. Difatti, sarebbe necessario o garantire l'impossibilità del ritorno del soggetto nel tessuto sociale, oppure essere in grado di trasferire nel cervello del soggetto le informazioni raccolte "in vece sua" dall'automa,





nel periodo della “sostituzione”, togliendo ovviamente poi di mezzo l'automa medesimo.

Qualunque fonte di dati mnemonici si scelga, sia essa la mente di un essere umano vivo o quella di un morto, l'automa dovrebbe presentare caratteristiche esteriori identiche a quelle del soggetto di partenza; se così non fosse, l'automa si troverebbe, ad esempio, a riconoscere persone che assolutamente non si ricordano di lui, ed anche in questo caso i problemi che ne sorgerebbero sarebbero gravissimi. L'altro dilemma può essere espresso in questi termini: deve l'automa sapere di essere un automa e non un essere umano?

Se la risposta a questa domanda è “sì”, allora il robot, essendo conscio della propria “diversità”, difficilmente potrebbe comportarsi come un essere umano normale; sorgerebbero anche inevitabili conflitti con i vissuti esistenziali a cui prima accennavamo.

Se invece la risposta alla domanda è negativa, come proteggere l'automa dall'eventualità che qualcuno si accorga che egli è tale?

La risposta c'è, e ci riconduce al secondo ordine di problemi che prima abbiamo citato.

Alcuni scrittori di fantascienza, quando si avventurano nella descrizione dei particolari della struttura di un robot simile ad un essere umano (o almeno progettato per sembrarlo), accennano a tessuti dermici realizzati con materiali sintetici, ad occhi di plastica in cui sono nascoste telecamere miniaturizzate, ad arti con ossa metalliche e ad altre piacevolezze del genere.

Ciò è assurdo. Vediamo perché.

L'organismo umano presenta, com'è noto, un notevole grado di complessità ad ogni livello strutturale, dal micro al macro.

Questa complessità non è casuale: ogni struttura, ogni diversificazione, sia a livello molecolare, sia a livello cellulare, come pure il livello dei tessuti e degli organi, corrisponde ad una precisa necessità funzionale, o, più sovente, ad una complessa serie di interrelazioni funzionali organizzate secondo certi livelli gerarchici. Queste funzioni, e dunque le strutture che le esprimono, si sono venute evolvendo e specializzando da quando la vita è apparsa sulla Terra; la loro frequente similitudine e la loro diversificazione a fini adattivi, costituiscono anzi, una delle prove fondamentali dell'origine comune di tutti i viventi.

Ritornando agli automi, essi dovrebbero, in teoria, posse-

dere strutture capaci, da una parte, di assolvere alle funzioni dei vari organi e apparati con prestazioni comparabili e/o competitive con quelle degli organi e apparati dell'uomo, dall'altra, contenere in tali strutture, le informazioni (e i sistemi per "esprimere" tali informazioni), relative agli atti conoscitivi che gli esseri umani pongono in essere (e quindi pure subiscono) per individuarsi reciprocamente come tali. Per chiarire questo concetto proviamo a esporre un esempio.

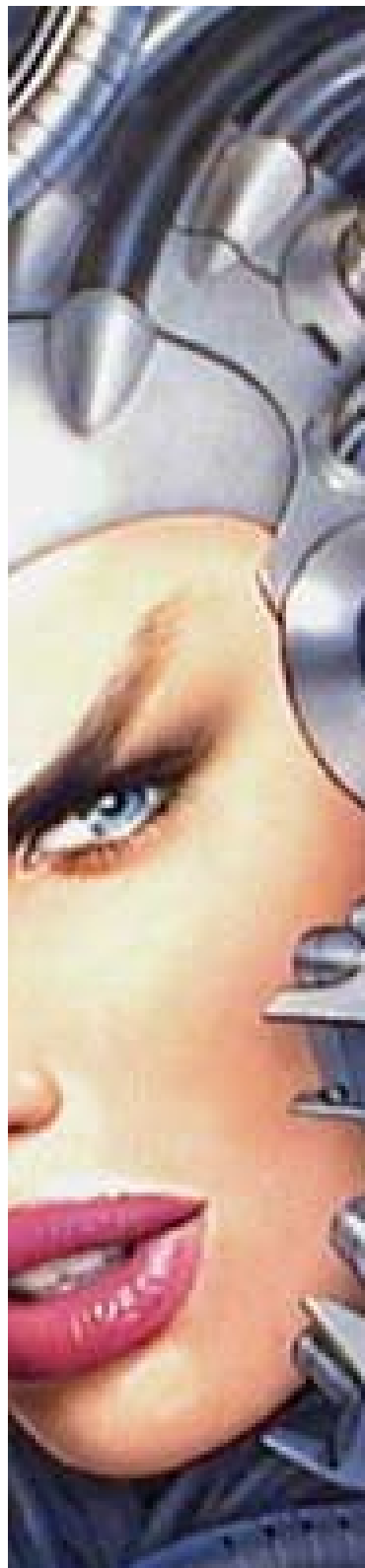
Sicuramente vi sarà capitato (se siete uomini) di uscire con una ragazza e di cenarci insieme. Soprattutto se la ragazza vi piace se non ne ve siete resi conto, per almeno tutto il tempo che la ragazza vi è stata seduta di fronte, voi l'avete analizzata in base a centinaia di parametri (e lei, specialmente se le interessate, ha fatto lo stesso con voi).

Tanto per citare qualcuno di questi parametri, ricorderemo: il diametro pupillare (pare che sia un indice abbastanza preciso del livello di interesse sessuale), la scelta e l'uso delle parole nel linguaggio (e non solo il valore semantico dei discorsi), la scelta di determinate armoniche vocali, la velocità, il ritmo e la profondità degli atti respiratori, l'espressione (che non è altro che l'insieme dei livelli di rilassamento o di contrazione di determinati gruppi di muscoli), l'odore della pelle.

Alcuni di questi fenomeni sono certamente riconducibili all'attività del sistema nervoso della fanciulla, ma tutti dipendono, per il loro verificarsi, da qualità e funzioni di strutture organiche (sarebbe meglio dire somatiche).

Ora per quanto ci si sforzi, è quasi impossibile immaginare la realizzazione di un materiale che, ad esempio, possieda le "prestazioni" della pelle della ragazza: elasticità, tepore, odore, presenza di una peluria appena visibile, resistenza diversificata da punto a punto, capacità di emettere sudore con una determinata composizione chimica, capacità di autorigenerarsi, e mostri contemporaneamente, tale materiale, la capacità di resistere senza danno a prove alle quali la pelle delle ragazze di solito non resiste (ad esempio, un bagno nell'acido solforico).

Quindi non c'è niente da fare: se si vuole ottenere un robot in grado di sostituire la ragazza ai vostri occhi, è necessario che tutto l'organismo deve ricalcare le strutture mnemoniche auto conoscitive impresse nel "cervello", cioè l'automa deve essere in grado di identificare il proprio corpo con quello della persona che lui "ricorda" di essere stato. Ma, a questo punto, saltano fuori altre due domande:





1. Siamo sicuri che non si possa, con mezzi incruenti, ed anche abbastanza comuni, scoprire che un automa sifatto è tale?
2. Ha ancora un senso parlare di automa o di robot o di androide?

Cominciamo dalla prima. Ammettiamo che un giorno si riesca a costruire un cervello organico capace di trarre l'energia necessaria per il proprio funzionamento, non dall'elettricità, ma dalle reazioni metaboliche che assicurano il funzionamento di tutti gli altri organi di un corpo umano, e ammettiamo che in tale "calcolatore organico" si possa, in chissà quale modo, immettere ordinatamente le informazioni provenienti dal cervello di un defunto. Otterremo forse una copia del defunto capace di resistere a un'indagine svolta con tecniche radiologiche e ultrasoniche integrate, altamente selettive, come sono quelle che la scienza medica adopera già ora? La risposta è no.

Potrebbe però esserci una scappatoia. Per dirla in breve, si potrebbe "costruire" artificialmente un cervello strutturalmente identico a quello di un essere umano. A questo punto è necessario fare attenzione. La "cosa" di cui stiamo parlando, possiede ormai il corpo di un essere umano, il cervello di un essere umano, e in questo cervello, trovano posto i ricordi e le motivazioni esistenziali di un essere umano: quindi, comunque l'abbiamo ottenuta, che ci piaccia o meno, questa cosa è, a tutti gli effetti, un essere umano. E così abbiamo risposto alla seconda domanda.

Il fatto più importante che sembra emergere da queste considerazioni, soprattutto se le si compara con le osservazioni provenienti da certi campi della ricerca scientifica, a cui abbiamo solo indirettamente accennato, è che, per ottenere "individui" come quelli che abbiamo descritto, probabilmente non si farà ricorso a tecnologie elettroniche o congeneri: si useranno invece, le conoscenze e le tecniche della biologia molecolare, con riguardo, essenzialmente, a quelle relative alla possibilità di manipolazione del codice genetico, insieme di strutture e funzioni a cui fa capo l'architettura di tutti gli esseri viventi e, in particolare, l'architettura dei membri che compongono la nostra specie.

Forse ora siamo in grado di rispondere alla seconda domanda che ci ponevamo all'inizio di questo scritto: che cosa desideriamo che un automa faccia, o meglio, come un automa sia?

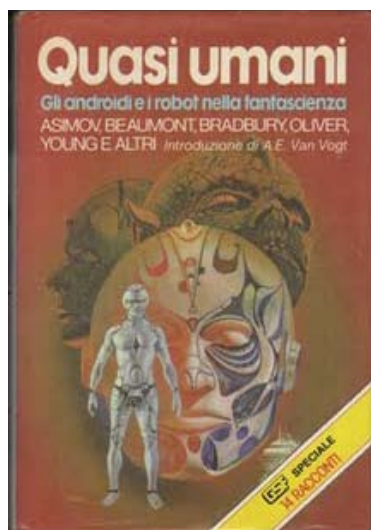
Probabilmente noi non siamo soverchiamente attratti dalla prospettiva che un automa ci imiti troppo bene. Presto o

tardi, specialmente se generato attraverso tecniche di manipolazione degli acidi nucleici (tali sostanze costituiscono la base biochimica del codice genetico), questo “essere” finirebbe per soppiantarci. L'esposizione delle possibili vie con cui giungere alla realizzazione di quello che potrebbe definirsi “uomo artificiale”, esula necessariamente dalla dimensione che questo saggio vuole assumere; ma anche ammettendo che ciò non fosse mai possibile, se ritorniamo a quello che abbiamo scritto riguardo, ad esempio, i grossi automi con cervello euristico che probabilmente si identificheranno con le sonde incaricate dell'esplorazione di altri sistemi solari (automi che qualcuno vede dotati della capacità di riprodursi), o anche, se più semplicemente, ci volgiamo indietro per ricanalizzare i primi calcolatori euristici di cui parlavamo all'inizio, “menti” ancora racchiuse nei limiti angusti di un ambiente; ebbene, perché non ci chiediamo se anche a queste macchine non dobbiamo riconoscere il diritto all'umanità, intesa come causa ed effetto della capacità di porsi certe domande, senza per questo essere necessariamente in grado di fornire ad esse risposte soddisfacenti? E tutto ci pare tanto più valido e giusto, in quanto noi stessi ci siamo qui scoperti di essere “macchine”.

E quindi, perché non ammettere pure, capovolgendo il problema, che in fondo, sulla superficie di questo folle pianeta, di automi con sembianze umane se ne aggirano almeno quattro miliardi?

Qualcuno potrebbe però opporsi all'idea di riconoscere ad essi le prerogative degli umani, poiché la maggior parte degli individui che compongono questa popolazione tende a comportarsi in modo tale da far sospettare uno scarsissimo uso del proprio cervello. Forse questo dipende dall'assenza di un rifornimento energetico confacente alle specifiche di fabbricazione (nel senso di una cronica deficienza nel necessario apporto di substrati nutritivi); ma la fame, se può configurarsi come un'attenuante per molti, certo non lo è per tutti. Probabilmente, per chi, come noi ha ampiamente di che nutrirsi, la causa del malfunzionamento delle strutture neurologiche è da ricercarsi nell'eccessiva immissione di dati non corrispondenti alla realtà delle cose, o comunque, scarsamente significativi. (Se non ci credete, provate ad analizzare, in termini anche esclusivamente cibernetici, una trasmissione televisiva della domenica pomeriggio!). E qui potremmo chiudere, magari con una vena di malinconia, ma ci sembra che manchi qualcosa, o meglio, a molti potrebbe sembrare che questo saggio sia incompleto: l'ave-





te indovinato? E' la solita vecchia storia: l'anima.

L'argomento è indubbiamente un territorio minato, ce ne rendiamo perfettamente conto, e di sicuro potremmo liquidarlo aggrappandoci ai mezzucci di un razionalismo di maniera o, peggio, adoperando con maestria gli strumenti forse più affilati di un positivismo ultimo grido. Ma il problema resterebbe lì. A guardarci, sogghignando apertamente per la nostra incapacità a comprendere ed incarnare (letterariamente parlando), le domande di alcuni.

E il problema francamente, si mostra tanto più grave, in quanto chi scrive è credente (o cerca di esserlo). Allora, permettete che getti alle ortiche la prudenza, ed esponga chiaramente come la penso, premettendo doverosamente che, a differenza di tutto quello che in questo lavoro precede, ciò che dirò ora è unicamente una mia personale intuizione, non supportata (almeno mi sembra), da alcuna prova.

Se dunque ammettiamo che la realtà di un qualunque essere umano non si riduca al mero dualismo somatico neurologico, suggeritoci dalla quotidiana pratica sperimentale, ma trascenda in qualche modo la dimensione della materia perché non chiedersi se questo porsi ed essere "oltre", questo esistere in un'altra dimensione, non possa essere collegato, in ogni essere vivente come in ogni macchina cibernetica, al livello di autocoscienza raggiunto?

E perché allora supponendo necessariamente un passaggio che difficilmente potremo mai sperimentare in senso scientifico, non chiedersi del pari, se l'esprimersi di questa realtà, sovra-materiale o extra-materiale, non possa dipendere dalla capacità di ogni mente, naturale o artificiale, di integrare i dati dell'esperienza per creare e ideare, in una parola, dal suo mostrarsi "euristica", nel senso che a questo termine abbiamo cercato di dare?

D'altra parte bisogna riconoscere che almeno da un punto di vista squisitamente fantascientifico questa non è una proposta (o una provocazione ?) totalmente nuova. Basterebbe per dimostrarlo, una serena rilettura di "Ultimi riti" un bel racconto di Beaumont ⁶ forse servirà a farci sentire un poco più in pace con noi stessi, fratelli automi.

Massimo Ceccarelli, gennaio 1984

6 Charles Beaumont (1929-1967) fu tra gli sceneggiatori della serie tv Twilight Zone. Il racconto citato ("Last rites", 1955) si trova in "The pseudo-people", 1965 - trad. ital. "Quasi umani", 1975 casa editrice Longanesi, pocket fantascienza 490. Il racconto parla della richiesta di estrema unzione rivolta a un sacerdote da George che si dichiara sul punto di morte. Nessuno sa che è un robot, il prodotto di un esperimento segreto. Il prete dovrà scegliere e subito: l'anima è un'esclusiva umana?